

## Dialoghi sulla vita e sulla morte Scola e Severino a confronto

Sul tema del confine tra la vita e la morte è andato in scena, ieri all'università di Padova, nell'ambito del convegno "Morire tra ragione e fede", un serrato dibattito tra il filosofo Emanuele Severino e il patriarca di Venezia Angelo Scola, che del primo è stato allievo alla Cattolica. Anche se i due interlocutori hanno evitato riferimenti alle polemiche dell'attualità, il confronto è stato vivace: Severino ha accusato i cattolici di voler mandare la fede in soccorso della ragione di fronte a temi come quelli della morte, o di voler occupare ogni spazio oltre la fine del pensiero. Scola ha replicato che la fede si giustifica anche nell'ambito della ragione e non solo della rivelazione.

**Fri**go a pagina 17



All'Università di Padova serrato confronto tra il filosofo e il cardinale che rimanda alle polemiche fra Chiesa e laici su confini della vita e testamento biologico

# Severino e Scola, dialogo sul senso della "fine"

«La morte è un annientamento di cui non possiamo avere esperienza». «Ma Cristo l'ha sconfitta, salvandoci tutti»

Padova

NOSTRO INVIATO

Allegria, torniamo a parlare di morte! E non è una facile battuta a sfondo macabro: sta scomparendo, forse, la grande rimozione che negli ultimi anni ci ha portato, quanto meno in Occidente, a vivere come se la morte non ci fosse, togliendoci dalla vista moribondi e morti (anche se in questo c'è ben poco del motto epicureo "Se ci sono io, non c'è la morte; se c'è la morte non ci sono io").

Dal "Caso Welby", al "caso Englaro", al dibattito sul testamento biologico, sembra infatti che il tema sia tornato prepotentemente d'attualità, e a dimostrarlo c'è stata anche la massiccia affluenza ieri mattina al Bo, a Padova, per il primo dei due giorni di convegno del Dipartimento di psicologia su "Il morire tra ragione e fede": affluenza motivata anche dalla tavola rotonda, potenzialmente pepata, tra il cardinale Angelo Scola, patriarca di Venezia e fra i più ascoltati intellettuali della Chiesa, e il filosofo Emanuele Severino, che nel 1969 fu allontanato dall'Università Cattolica per l'incompatibilità fra il suo pensiero e la dottrina cattolica. I due erano stati entrambi discepoli di Gustavo Bontadini, con cui poi Severino ebbe una rottura clamorosa. Ma Severino è stato anche maestro di Scola, che ricorda ancora con entusiasmo le serrate discussioni coi compagni sulle sue tesi: anche se pure in questo caso l'allontanamento dottrinale fra discepolo e maestro non avrebbe potuto essere più radicale. Ed entrambi hanno avuto poi come approdo Venezia, anche se in anni diversi, il primo all'Università, il secondo in Patriarcato.

Il confronto fra i due pensatori, preceduto dai saluti delle autorità accademiche e cittadine e moderato da Armando Torno, si è tenuto per la verità molto lontano dalle polemiche di giornata, anche se non ha mancato di sottolineare le loro radicali divergenze, mitigate solo dalla

evidente simpatia umana e da alcune convergenze di metodo. I presenti si sono trovati così divisi tra la gratificazione per l'alta levatura del dibattito, che ha evidenziato la grande profondità del pensiero e l'intrinseca coerenza delle costruzioni filosofiche dei due relatori, e il tentativo sostanzialmente frustrato di ancorarne le loro considerazioni alla contingenza del dibattito che lacera la società moderna, non solo italiana. Per dire, sul dibattito sul fine vita scaturito dal caso Englaro c'è stato solo un accenno, peraltro sfuggito di malavoglia dalla bocca del cardinale, quando ha detto, citando il "risentimento nietzschiano", che «guardare certi malati, in una certa fase, ci "secca" molto, e ciò può portare alla terribile decisione di togliersi la loro immagine da davanti».

Radicale la lezione di Severino sull'impossibilità, per l'uomo, di conoscere il proprio prossimo e anche la propria morte, in quanto dell'uno e dell'altra non possiamo avere alcuna esperienza, se non vaghe conferme empiriche, valide solo per chi voglia crederci (come chi crede al bacio dell'amante traditore). «La morte è l'annientamento dell'individuo - ha aggiunto il pensatore - e questa è la radice stessa del pessimismo occidentale, a cui non sfugge neppure il cristianesimo, che ha escogitato il concetto di resurrezione proprio per rimediare ad esso. Ma come sapeva San Tommaso, risorgono solo le cose che non sono più».

Da qui è partito Scola, riconoscendo che ogni morte è un "omicidio", per chi la subisce ma anche per chi la sceglie, perché comunque si tratta di un destino da cui non si sfugge, dopo il peccato originale («Dio ci aveva concepiti per l'eternità»), e questo è la fonte quotidiana della nostra angoscia. Il giro di boa, per il cardinale, è nella morte unica e singolare di Cristo, che «pur essendo il perfetto innocente, lui figlio di Dio, accetta

"sua sponte" la morte umana, con ciò stesso vincendola, e trascinandosi dietro nell'immortalità tutti coloro che Lo accolgono». Ma la Scola va oltre, sostenendo che la fede «si muove dentro l'orizzonte della ragione, è iscritta nella struttura antropologica dell'uomo, e la morte nella fede, in quanto abbandono alla verità assoluta al modo di Cristo, trasforma la stessa libertà umana, che è sempre volere illimitato coniugato in un potere limitato, da mera libertà "di", in libertà "con" e libertà "per". E diventa essa stessa "dies natalis"».

Se questo è stato, in estrema sintesi, il senso del confronto, arricchito da citazioni dei maestri della filosofia ma anche, nel caso di Scola, da umanissimi riferimenti alla sua esperienza familiare (la morte del fratello) e pastorale (le visite a malati terminali, fra cui un giovane padre che gli ha detto, col movimento delle palpebre tradotto da un computer, di essere felice di vivere), a movimentare il dibattito sono state le ficcanti domande di sei docenti di varie materie (Stefano Allievi, Enrico Berti, Dora Capozza, Antonio Da Re, Andrea Maccarini, Gaetano Thiene): esistono cose peggiori della morte, la cui esistenza (secondo Jungler) è dimostrata dal suicidio? Dove ci sta portando la deriva della medicina, che usa la medicina per nascondere la morte, e poi quando la morte è inevitabile letteralmente scompare? Che differenza c'è, per chi muore, tra il dire che la morte è totale annientamento oppure una fuoriuscita dall'esperienza? Se nessuno ha la disponibilità della vita, nemmeno della propria, perché Cristo dice "non c'è amore più grande di colui che dona la vita per i propri amici"? Che relazione ci può essere tra il pensiero di Severino e la psicologia dell'individuo che si percepisce come ente, piuttosto che come manifestazione dell'essere? Questo in considerazione dei risultati di alcune ricerche americane che hanno mostrato che in punto di

morte le persone radicalizzano l'appartenenza ai propri valori e al proprio gruppo umano, come garanzia di continuità anche dopo la propria scomparsa.

E ancora: che legame c'è fra libertà e vita, come possiamo toglierci dal contrasto fra l'una e l'altra? Come possiamo vederci garantito il diritto alla "nostra" morte (Hans Jonas) di fronte all'invasione degli apparati medici? Perché su questi temi la Chiesa fa così fatica a comunicare? Colpa solo dei media o di una qualche difficoltà più profonda? Nella società occidentale, segnata dalla cultura della reversibilità di ogni programma di vita e dalla percezione del sé come un ente finito che si autoproduce come indeterminato, quali risorse ideali possiamo trovare per affrontare adeguatamente i temi della vita e della morte? Cosa ne dicono i relatori della spinta che si sta diffondendo nel mondo scientifico per ridefinire in senso più "liberale" lo stato di morte cerebrale?

Troppa carne al fuoco per poter anche solo accennare a delle risposte organiche: su questi temi inoltre fino ad oggi si continua a discutere nel convegno. Da Severino è venuto però un allarme sul rischio che la scienza, magari rafforzata nell'errore, si scontri con la fede come due violenze contrapposte, espresse da due autorità che rivendicano entrambe la propria verità: tesi, ovviamente, fortemente contestata da Scola, il quale ha ribadito inoltre la radicale differenza tra donare e togliersi la vita, e ha rivendicato il diritto-dovere della religione, di fronte alla società, di proporre la propria visione del mondo.

Infine uno spazio per una domanda personale all'uomo-Severino: dove trovare consolazione in una visione così pessimistica?

«L'uomo-Severino, fuori dalla filosofia, è come tutti gli altri, e poco importa quello che pensa individualmente. L'importante è che l'uomo si renda conto che, al di là della sua finitezza, è molto più grande di quello che crede».

Sergio Frigo



## IL CONVEGNO

### "TRA RAGIONE E FEDE": AL BO E A TEOLOGIA 50 RELAZIONI DI PSICOLOGI, GIURISTI E MEDICI

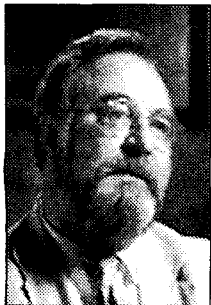
Dopo la lezione senza contraddittorio di Mons. Fisichella, ecco nell'ambito dell'Università di Padova due giorni di serrato confronto sul tema "Morire tra ragione e fede. Universi che orientano le pratiche di aiuto", promossi in collaborazione col Comune dal Dipartimento di psicologia, nel cui ambito è attivo anche un Master in Death studies & the end of life, diretto da Ines Testoni. Una cinquantina gli interventi scientifici di psicologi, filosofi, giuristi, medici, pedagogisti e professionisti impegnati nella ricerca sui temi della fine-vita.

Dopo l'avvio di ieri al Bo, il convegno si sposta oggi alla Facoltà Teologica del Triveneto in via Seminario, per la Lectio magistralis di Enrico Berti cui seguiranno gli interventi di Dora Capozza, Antonio Da Re, Corrado Viafora e Paolo Benciolini. Nel pomeriggio, dalle ore 14, intervengono tra gli altri Giampietro Rupolo, Renzo Pegoraro e Franca Bonin.

## PER SAPERNE DI PIÙ

### LO SCONTRO INFINITO TRA SCIENZA E RELIGIONE

Alcuni titoli recenti per orientarsi su questi temi: quello di cui si sta più parlando è "La Chiesa del no", di Marco Politi (Ed. Mondadori, €19), che elenca le leggi non fatte o malfatte dallo Stato italiano in seguito alle pressioni ecclesiastiche (divorzio breve, fecondazione assistita, coppie di fatto); eppure l'autore riscontra nel paese una contrarietà diffusa all'interventismo della Chiesa nel campo della politica, e una diffusione maggiore di quanto si ritiene di persone che riescono a coniugare serenamente fede e laicità.



Più concentrato sulla scienza il libro di Gilberto Corbellini "Perché gli scienziati non sono pericolosi" (Ed. Longanesi, €16), che imputa alla Chiesa cattolica e alla sua capacità di influenzare i politici, la scarsa considerazione di cui soffre in Italia il mondo scientifico.

Dall'altra parte della barri-

cata si segnala "Perché dobbiamo dirci cristiani", dell'ex presidente del Senato Marcello Pera, sottotitolo "Il liberalismo, l'Europa, l'etica", con una lettera di Benedetto XVI (Ed. Mondadori, €18): l'autore è un laico e liberale che chiede al cristianesimo le ragioni della speranza.

Renato Oniga infine, docente di latino all'Università di Udine, propone in "Contro la post-religione" (Ed. Fede & Cultura, €18, prefazione di Marc Fumaroli) un nuovo umanesimo cristiano, contro il dilagante conformismo anti-religioso.

Serrato infine il confronto fra un filosofo cattolico, come Dario Antiseri, e un ateo come Giulio Giorello, in "Libertà, un manifesto per credenti e non credenti" (Ed. Bompiani, €17), in cui si affrontano da due prospettive lontanissime i temi della laicità, del pluralismo, della scienza e della libertà di espressione.

Il logo del convegno padovano.

Sotto il faccia a faccia tra Emanuele Severino e Angelo Scola. A fianco Marco Politi



Il Patriarca è stato allievo del docente poi allontanato dalla Cattolica. Fra i due forte distanza dottrinale ma molto calore umano